Momčilo D. Savić
Beograd

CONCORDANZA DEI TEMPI: FENOMENO NON BALCANICO IN UNA LINGUA BALCANICA

È ben noto dal secolo scorso che molte particolarità linguistiche, specialmente nel campo della sintassi, sono comuni ai popoli balcanici, benché questi siano di varia origine linguistica: indoeuropea (greca, illiro-tracia, romanza e slava) o non indoeuropea (turca). Trascurando altre specificità balcaniche comuni, che esulano dal quadro del nostro interesse scientifico, dobbiamo mettere in rilievo che la affinità di cui parliamo sono dovute alla coesistenza plurisecolare e, in primo luogo, alla bilinguità o plurilinguità di un gran numero di parlanti, cosa che, talvolta, rende impossibile anche la precisazione dei confini etnici e linguistici. Quanto al problema che ci interessa oggi, abbiamo l'impressione che il primo ad averlo rilevato sia stato lo sloveno Jernej Kopitar, che preannunciava l'esistenza di una sintassi comune delle lingue balcaniche.¹ Recentemente, questo momento fu messo di nuovo in evidenza durante il III Congresso di Balcanologia, tenutosi a Bucarest nel settembre del 1974, che diede l'occasione a un gruppo di romanisti che vi partecipavano di proporre la compilazione di una futura grammatica balcanica la cui parte essenziale sarebbe stata dedicata alla sintassi.²

¹ »So dass also ... nördlich der Donau, in der Bukovina, Moldau, Walachey, Siebenbürgen, Ungarn, ferner, jenseits der Donau, in der eigentlichen Bulgarey, dann in der ganzen Alpenkette des Hämus, in der ausgedehntesten alten Bedeutung dieses Gebirges, von einem Meere zum Anderen, in den Gebirgen Macedoniens, im Pindus und durch ganz Albanien nur eine Sprachform herrscht, aber mit dreierlei Sprachmaterien.« (Pubblicato in *Wiener Jahrbuch der Literatur*, vol. 46 (1829), p. 86, e citato da: Kr. Sandfeld, *Linguistique balkanique, problèmes et résultats*, Parigi 1968, p. 11, un volume insuperabile del suo genere, dato che la seconda edizione riapparve inalterata 38 anni dopo la prima).

² Purtroppo, l'organizzatore del Congresso non si è assunto il dovere di pubblicarne gli atti, il che non darà i risultati che se ne aspettavano. Cfr. il mio articolo *Jezik i književnost na III međunarodnom balkanološkom kongresu* [Lingua e letteratura al III congresso internazionale di balcanologia] (in *Filološki pregled* I-II, 1975, p. 123-28, Belgrado). La mancanza degli atti sarà parzialmente sostituita dai due volumi di riassunti delle comunicazioni tenute al congresso, pubblicati dall'organizzatore e che ammontano a un migliaio di pagine (*Résumés des communications*, Bucarest 1974), dei quali il primo concerne *histoire* e l'altro *linguistique, littérature, folklore, ethnographie, arts, droits et institutions*. È inutile, però, sottolineare che molte volte ci sia un gran divario fra il riassunto e il testo integrale che venne letto e discusso al convegno.

Passando ora al punto essenziale che ci interessa in questa sede, vale la pena di ripetere col Sandfeld che le lingue balcaniche ricorrono quasi sempre alla paratassi, fatto al quale egli dà a più riprese particolare rilievo nell'opera citata, così come non fa mai menzione della concordanza dei tempi.³ L'assenza di questo fenomeno diventa tanto più evidente tenendo presente che le lingue balcaniche hanno perduto da tempo la forma infinitivale sostituendola con la congiunzione e il verbo finito.⁴ La miglior riprova di questa forma ce la offre la lingua letteraria serbo-croata (inclusi anche i suoi dialetti e le sue parlate), la quale sta come a cavallo fra i Balcani e l'Europa: nei territori orientali di questa lingua prevale di gran lunga il costrutto balcanico (*želim da dodjem*, *želeo sam da dodjem*), mentre quelli occidentali preferiscono l'aggiunta infinitivale (*želim doći*, *želeo sam doći*), evitando il cosiddetto «dakanje», una etichetta che certi puristi (senza cultura linguistica) appiccicano al fenomeno balcanico per prender in giro coloro che lo usano.

Eppure il cosiddetto fenomeno della *consecutio temporum* si trova in una delle lingue balcaniche: nell'albanese. In uno dei miei scritti dedicati ai problemi sintattici delle lingue balcaniche, l'ho attribuito, non senza ragione, all'influenza della lingua italiana.⁵ Gli studiosi che se ne erano occupati trascuravano la particolarità di cui parliamo.⁶ Se dovessimo respingere questa tesi non sapremmo dove ricercare le tracce di

³ Cfr. *op. cit.*, capitolo *Concordances générales en dehors du lexique*, p. 163—216, e soprattutto p. 196—97.

⁴ Indichiamo alcuni scritti relativi al problema che possano essere utili: Kr. Sandfeld, *op. cit.*, capitolo *Extinction de l'infinitif*, p. 173—80; M. A. Габинский Возникновение инфинитива как вторичный балканский языковой процесс, Leningrado 1967, passim, e Появление и утрата первичного албанского инфинитива, Leningrado 1970, passim. — Mentre l'infinito greco resta ancora in uso alla periferia (coste del Mar Nero e Italia Meridionale), il fenomeno balcanico non è rimasto senza influenza su alcune parlate meridionali italiane. (Cfr. Gerhard Rohlfs, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten* II, Berna 1949, p. 472, e Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano* II, Bologna 1972, p. 547). Assai interessante la tesi di magistero, discussa in giugno del 1975 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Belgrado: Petar Atanasov, *Infinitiv u meglenoromunskom u svetlu romanskih i balkanskih jezika* [L'infinito nel meglenoromeno alla luce delle lingue romanze e balcaniche], che, in base a un materiale nuovo, ci offre particolarità finora poco conosciute.

⁵ *Modi di esprimere il passato nella lingua degli storici dei popoli balcanici* (in *Balcanica* V, Belgrado 1974, p. 369—394), dove si legge (p. 394): «Ricordiamo ancora che la concordanza dei tempi (fenomeno non balcanico) incontrata nell'albanese deve essere attribuita ad un'influenza libresca, arrivata dall'altra sponda dell'Adriatico.»

⁶ P. es., Shaban Demiraj, *Historia e gjuhës së shkruar shqipe* [L'Storia della lingua scritta albanese], Priština 1970, dedica un certo spazio all'influenza dell'italiano nel capitolo *Konstruktet sintaktike në shkrimet e arbëreshëvet të Italisë* [Costrutti sintattici negli scritti degli albanesi d'Italia], p. 39—45, insistendo di mettere in rilievo il sistema balcanico e di sottolineare una predilezione per la paratassi (invece della ipotassi), senza far menzione però della concordanza dei tempi.

questo fenomeno che, assente dalle lingue balcaniche, difficilmente potrebbe essere ascritto ad origini autoctone.

Né il greco, alla cui irradiazione e alla cui cultura Kr. Sandfeld è proclive ad attribuire molte delle caratteristiche comuni delle lingue balcaniche, conosce il fenomeno in questione tanto nella sua struttura antica quanto in quella moderna.⁷ E neppure possiamo vederci un riflesso turco, trattandosi di una lingua uralo-altaica il cui sistema sintattico differisce molto da quello indoeuropeo.⁸ Passando al romeno, con cui l'albanese era in contatto molti secoli or sono, rileviamo che esso, a differenza delle lingue romanze occidentali, non conosce la *consecutio temporum*, sia perché influenzato direttamente dal greco o per tramite slavo.⁹ Quanto alle lingue slave della Penisola ripeteremo il fatto notorio che le lingue slave in genere non conoscono questo fenomeno.¹⁰ Le grammatiche bulgare e quelle macedoni non ne fanno menzione esplicita, confermandone l'assenza.¹¹ Non abbiamo preso in considerazione lo sloveno, che pure è una lingua slava meridionale ed ha le particolarità in questione comuni

⁷ Cfr. Musić-Majnarić, *Gramatica grčkog jezika* ['Grammatica di lingua greca'], Zagabria 1961, p. 220—24, e André Mirambel, *Grammaire du grec moderne*, Parigi 1949, p. 197: «Le style indirect ne comporte pas en grec d'expression propre: les modes qu'il utilise sont ceux du style direct, et il n'existe pas de concordance des temps entre principales et subordonnées...»

⁸ Quanto alle proposizioni dipendenti dalla *consecutio temporum*, il turco si serve di un sistema di participi rassomigliante in parte all'*accusativus cum infinitivo*. Cfr. Андрей Николаевич Кононов, *Грамматика современного турецкого литературного языка*, Mosca-Leningrado 1956, passim, e Herbert Jansky, *Lehrbuch der türkischen Sprache*, Wiesbaden 1955, passim. — In base a una piccola inchiesta eseguita con le persone colte di Macedonia, bilingui, parlanti il turco e l'albanese, ho osservato il tentativo di europeizzare il sistema sintattico turco. P. es., il periodo *Annem kardeşinin geleceğin söylüyordu* 'Mia madre disse che suo fratello sarebbe venuto' modificano in *Annem söylüyordu ki kardeşi gelecek* (tir).

⁹ Ho sottolineato che alcune influenze sintattiche nel romeno attribuite allo slavo sono d'origine greca, essendovi stati gli slavi intermediari nella maggior parte di questi fenomeni. Cfr. il mio volume *Funcțiile de bază ale aoristului sîrbocroat și ale perfectului simplu român în lumina limbilor romanice și balcanice* ['Principali funzioni dell'aoristo serbocroato e del perfetto semplice romeno alla luce delle lingue romanze e balcaniche'], Pančevo 1972, passim, e soprattutto le pagine dove discuto le ottime affermazioni di Eugen Seidel, esposte nel suo volume *Elemente sintactice slave în limba română* ['Elementi sintattici slavi nella lingua romena'], Bucarest 1968. — Cfr. Kr. Sandfeld et Hedvig Olsen, *Syntaxe roumaine* I, Parigi 1936, p. 310—311: «Dans les propositions subordonnées introduites par *că* et dépendant d'un verbe à un temps passé, on se sert du présent toutes les fois qu'il s'agit d'une action ou d'un fait simultanés, le temps passé étant suffisamment indiqué par ce qui précède...»; Al. Rosetti, *Istoria limbii române* ['Storia di lingua romena'], Bucarest 1968, p. 561, ci conferma con qualche esempio l'assenza della concordanza dei tempi non menzionando questo fenomeno.

¹⁰ Cfr. P. Tekavčić, *op. cit.*, p. 502.

¹¹ Cfr. Ст. Стоянов, *Граматика на българския книжовен език* ['Grammatica della lingua letteraria bulgara'], Sofia 1964, p. 345—46, e Браже Конески, *Граматика на македонскиот литературен јазик* ['Grammatica della lingua letteraria macedone'], parte II, Skopje 1954, p. 155—57.

a tutte le altre lingue slave, perché riteniamo che non si tratta di una lingua balcanica.¹² Alla fine, rammentiamo il serbocroato, le cui grammatiche (quelle di livello scientifico) parlano a lungo di un fenomeno chiamato *relativo*, che in parte sostituisce l'assenza della *consecutio temporum*, pur senza identificarsi né contrapporsi al sistema latino.¹³

Volendo confrontare il fenomeno della concordanza dei tempi e quello del relativo per poter meglio chiarire il problema balcanico che ci siamo assunti di spiegare, sarebbe necessario trattenersi più a lungo sui principi da cui muovono i due termini menzionati, ma sarebbe anche impossibile farlo su poche pagine di rivista. Ci limiteremo perciò a darne un quadro generale, riducendo al minimo le nostre osservazioni sulla concordanza dei tempi, posto che si tratta di un fenomeno ben noto, il cui paradigma fa parte di ogni grammatica latina e di quelle delle altre lingue in cui è in vigore. Siamo del parere — per ripeterlo con Giacomo Devoto, il quale però non lo afferma esplicitamente — che questo fenomeno tragga origine dall'inizio del II secolo a. e. n. e che si sia del tutto compiuto ai tempi ciceroniani, in seguito ai due processi: il primo, meno importante, si riduce all'abbandono del sistema latino originario basato sulla differenza fra *infectum* e *perfectum* e la sua sostituzione con quello temporale; l'altro, più importante, si esprime in una maturità sintattica che raggiunge il rapporto ipotattico invece di quello paratattico.¹⁴

Quanto al termine di *indicativo relativo* (o semplicemente *relativo*), che crediamo esser stati fra i primi ad applicarlo in uno studio che esce dagli ambiti sintattici delle lingue slave¹⁵ (abbiamo l'impressione che sia stato finora oggetto di ricerca e d'applicazione esclusivamente nella lingua serbocroata),¹⁶ si tratta di un concetto tipico del pensiero di quell'eccellente linguista che fu Aleksander Belić, il quale si assunse il compito di risolvere il problema funzionale del verbo delle lingue slave, e soprattutto del serbocroato, lingue poverissime di tempi e di modi,

¹² Rinviamo al parere esposto nell'articolo *L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche* (in *Linguistica XIV*, 1974, p. 65—76 e soprattutto a n. 7).

¹³ Cfr., p. es., Mihailo Stevanović, *Savremeni srpskohrvatski jezik II — Sintaksa* ['Lingua serbocroata contemporanea II — Sintassi'], Belgrado 1969, p. 555 e sgg.

¹⁴ Cfr. G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, p. 54—55 e 125—26. Informazioni pratiche su questo fenomeno possono trovarsi in P. Tekavčić, *op. cit.*, p. 502.

¹⁵ Rinviamo al nostro contributo *Alcuni problemi della traduzione dall'italiano in serbocroato e viceversa relativi alla temporalità* (di prossima pubblicazione negli *Atti del XIV Congresso di Filologia e Linguistica romana*, tenuto a Napoli, aprile 1974), dove, insistendo a spiegare l'assenza della concordanza dei tempi nelle lingue slave, ricorriamo al termine «relativo», rifacendoci alle teorie del Belić.

¹⁶ Ne daremo soltanto un esempio in base a O. C. Ахманова, *Словарь лингвистических терминов*, Mosca 1966, dove, s. v. Релятивный (p. 384) e s. v. Время (p. 87—89), vediamo esser ripetuti i concetti conosciuti dai manuali del genere pubblicati in Occidente.

scarsità sostituita da una ricca gamma d'espressioni dell'aspetto verbale. Il concetto di cui parliamo si venne maturando in un lungo periodo a cominciare, se non sbagliamo, da uno studio del 1926—27, intitolato *O upotrebi vremena u srpskohrvatskom jeziku* [Sull'uso dei tempi nella lingua serbocroata],¹⁷ in cui si tiene conto, fra l'altro, del presente fittivo (che potrebbe essere tanto un modo quanto un tempo, cosa che non si adatta alle esigenze della concordanza dei tempi) e di quello reale;¹⁸ ma raggiunse a poco a poco il suo culmine nel volume *O jezičkoj prirodi i jezičkom razvoju* [Sulla natura e sullo sviluppo della lingua] del 1941,¹⁹ dove a questo problema sono dedicate molte pagine (quelle 355—411), intitolate *Sistema glagolskih vremena* [Sistema dei tempi verbali]. Questo concetto venne poi rielaborato, chiarito meglio e messo in voga dai seguaci del grande linguista, i quali lo applicarono sia in teoria che pratica, concretandolo sui testi.

Fra questi studiosi vogliamo metterne in particolare rilievo due: Petar Sladojević e Radoje Simić, i cui contributi ci hanno reso possibile la comprensione delle teorie del Belić relative al nostro problema, che non ci era invece riuscita sulla base delle opere del grande linguista.

Nel suo volume *O osnovnim vremenskim kategorijama upotrebe glagolskih oblika u srpskohrvatskom jeziku* [Sulle principali categorie temporali d'uso delle forme verbali nella lingua serbocroata],²⁰ P. Sladojević, applicando criticamente le teorie del Belić, ha sottolineato la differenza (qualche volta trascurata) che esiste fra il concetto di *relativo* (nelle lezioni del Belić) e quello di *tempi relativi* (d'uso comune).²¹ D'altra parte, egli se n'è accorto della multilateralità talvolta incomprensibile di questo concetto, scrivendo: «È difficile trovare due pagine nella letteratura, in cui la definizione del relativo sia dimostrata in modo chiaro, . . ., così che risulta impossibile dire fino a che punto i pareri d'altri studiosi vadano d'accordo col Belić rispetto alla definizione del relativo»,²² il che lo induce, p. es., a limitarsi dalle affermazioni dell'insigne linguista relative al modo.²³

Attenendosi esclusivamente alle proposizioni dipendenti, R. Simić, nel suo lavoro *Glagolska vremena u zavisnim rečenicama* [Tempi ver-

¹⁷ in *Južnoslovenski filolog* VI, p. 102—132.

¹⁸ *ibid.*, p. 107—108.

¹⁹ Belgrado.

²⁰ Belgrado 1966.

²¹ *op. cit.*, passim.

²² *op. cit.*, p. 8—9.

²³ *ibid.* — Cfr. il mio articolo *Contributo alla soluzione del problema «tempo-modo»* (in *Actes du X^e Congrès international des linguistes*, Bucarest, 28 août — 2 septembre 1967, IV, Editions de l'Académie de la R. P. S. de Roumanie, 1970, p. 331—358), in cui, discutendo in primo luogo colla tendenza del Belić di separare l'indicativo da tutti gli altri modi, insisto alla impossibilità di una tale ripartizione tanto al livello sincronico quanto a quello diacronico. A questo proposito è molto istruttivo, specie a livello diacronico, Stanko Škerlj, *Alle origini della 1^a pl. dell'indicativo presente in -iamo* (in *Linguistica* XI, 1971, p. 3—22).

bali nelle proposizioni dipendenti']²⁴ ha seguito la linea di sviluppo del pensiero del Belić, indicando la dicotomia primordiale della teoria (riducentesi all'indicativo e al relativo), sostituita poi con la tricotomia (in cui il modo venne separato dal relativo).²⁵ Nello stesso tempo egli ha messo in rilievo il principio — tanto notorio quanto importante, specie quando si tratta di metter a paragone le lingue che conoscono la concordanza dei tempi con quelle a cui questo fenomeno è estraneo (un fatto a cui molto insistiamo in questo nostro contributo — per il quale le forme temporali nelle dipendenti hanno significati differenti da quelli che avrebbero nelle indipendenti.²⁶

Il punto di partenza della teoria offertaci dal Belić (limitiamoci solo ai fatti che possano inquadrarsi in qualche modo nel fenomeno della concordanza dei tempi e non in altri) sarebbe (cito letteralmente): «Parlando dell' indicativo verbale [che va differito da quello che si trova nelle lingue che hanno a disposizione anche il congiuntivo nonché un vasto diapason di modi], io facevo menzione delle condizioni del relativo temporale: è il caso quando i tempi differenti dell'indicativo vengono retti verso i momenti del passato, del futuro ovvero una qualsiasi differente situazione temporale. In altre parole, quando i tempi verbali non vengono regolati immediatamente partendo dal tempo attuale, incarnato nel tempo del parlante, ma partendo da un qualsiasi momento temporale in cui si esprime il parlante.»²⁷ Non volendo continuare a discutere queste teorie, che — come abbiamo avuto l'occasione di assicurarci — traggono origine dalle osservazioni degli studiosi che si erano occupati delle lingue in cui il fenomeno della concordanza dei tempi non fa parte della sintassi, possiamo mettere in rilievo alcuni punti in cui si potrebbero trovare convergenze e divergenze fra il fenomeno della *consecutio temporum* e quello della sua assenza o — ripetendolo col Belić — quello del relativo.

Una delle divergenze fondamentali fra i due fenomeni sintattici sarebbe il fatto che il primo risulta valevole solo per una serie di proposizioni dipendenti, l'altro invece — come possiamo concludere sulla base degli esempi citati del Belić e dei sottotitoli che ci offre l'opera di R. Simić — regola tutte le dipendenti, includendo anche quelle che non vengono sottoposte alle esigenze della concordanza dei tempi, p. es., relative (senza sfumatura finale), temporali, causali, modali, concessive ecc. Una caratteristica convergente si basa invece sul fatto che i linguisti (non dico i grammatici), parlando ora del primo ora dell'altro fenomeno, sono propensi, in ambedue i casi, a scorgervi un rapporto relativo. P. es. il Belić, che precisò il concetto del suo *relativo*, usa lo stesso appellativo

²⁴ Pubblicato in *Naš jezik*, vol. XV, No 1-2, p. 1-57 e vol. XV, No 3-4, p. 122-157, Belgrado 1966.

²⁵ *op. cit.*, p. 2.

²⁶ *op. cit.*, p. 4.

²⁷ A. Belić, *O jezičkoj prirodi ...*, p. 368.

per caratterizzare la *consecutio temporum* del latino,²⁸ servendosi quasi dello stesso termine applicato dal Devoto a questo proposito.²⁹

Forse i linguisti, affermando così, hanno molta ragione, specialmente se si sa che le forme verbali fuori dell'indicativo sono, dal punto di vista temporale, funzionali in un senso molto vago e, difficilmente definibili, in primo luogo se il problema viene esaminato a livello diacronico.³⁰

Aderire appieno all'opinione dei linguisti in parola sarebbe inefficace, posto che essi hanno trascurato il momento di grammaticalizzazione, che a poco a poco ha reso possibile l'uso dei tempi indicativi nella maggioranza dei casi delle lingue neolatine ed in altre in cui sono vigenti le regole della concordanza dei tempi. Praticamente, ripetere con Ferdinand Brunot a proposito della concordanza dei tempi: «*Ce n'est pas le temps principal qui amène le temps de la subordonnée, c'est le sens. Le chapitre de la concordance des temps se résume en une ligne: Il n'y en a pas*»,³¹ vuol dire trascurare una delle regole principali nella grammatica francese, indispensabile a coloro per i quali il francese non è lingua materna. Risulta — per dare solo un esempio — che chi ha accettato il parere del linguista in questione, l'ha poi dovuto un po' modificare al momento di applicarlo ad uso scolastico.³² Quanto alla tesi del Belić

²⁸ *ibid.*, p. 388—389. Una discussione simile troviamo in R. Simić, *op. cit.*, p. 123—24.

²⁹ G. Devoto, *op. cit.*, p. 125.

³⁰ Cfr., p. es., Ernst Gamillscheg, *Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre*, Wien 1912, p. 12: »Die Terminologie der lateinischen Grammatik stellt jeder konjunktivischen Form eine indikativische gegenüber, d. h. es wird als charakteristisches Merkmal jeder einzelnen dieser Formen neben der Modalität eine bestimmte Zeitstufe betrachtet. Allein seinem Ursprung nach ist dem eigentlichen Konjunktiv der Ausdruck einer bestimmten Zeitstufe fremd, Vergangenheit und Gegenwart werden allein in den Indikativen direkt oder indirekt bezeichnet.« — A livello diacronico non ci mancano poi molti altri esempi, ma va detto che ci sono delle lingue che ricorrono spesso alle forme non indicative per darci una informazione vera e propria, p. es., l'italiano, di cui scrive Walter von Wartburg, *La posizione della lingua italiana*, Firenze 1940, p. 86 e segg.: «Se il francese moderno ha perduto una gran parte delle sfumature modali, ha in compenso acquistato maggiore esattezza dei rapporti temporali... L'italiano ha dunque conservato tutta la flessibilità dei modi, senza però rinunciare alla chiarezza moderne nei rapporti del tempo. Sa essere moderno senza sacrificare ricchezze ereditate più dell'assoluto necessario.

³¹ *La Pensée et la Langue*, Parigi 1953, p. 782. — Forse non dista molto dalla tesi del Brunot quello che concerne la concordanza dei tempi dello spagnolo come viene esposto in *Esbozo de una nueva gramática de la lengua española*, Madrid 1973 (Real Academia Española, Comisión de gramática), p. 518—20.

³² Cfr. Maurice Grévisse, *Le Bon Usage*, 9^e éd., Gembloux-Parigi, p. 1126: «Il faut se garder d'appliquer discernement les règles mécaniques qui indiqueront une correspondance toujours obligatoire entre le temps de la principale et celui de la subordonnée. Sans doute, dans bien des cas, une *concordance* s'établit, qui règle le temps de la subordonnée par rapport au temps du verbe principal, mais bien souvent aussi il faut tenir compte de certaines modalités de la pensée, et marquer, selon une syntaxe appropriée, le temps de la subordonnée par rapport au moment où l'on parle: ainsi, par *discordance* des temps, peuvent être rendues bien des nuances délicates.»

concernente il relativo, essa non è entrata — a saper nostro — in nessun manuale d'uso pratico. In altre parole, rinunciare alle regole della concordanza dei tempi in quelle lingue dove questo fenomeno è in vigore, accettare cioè letteralmente l'affermazione del Brunot, significherebbe sottoporre le regole sintattiche, appieno o parzialmente suscettibili e comprensibili a prima vista (dipendenti, dunque, da un elemento testualmente segnato), alle esigenze extralinguistiche, che restano nel pensiero e che possano riflettere qualsiasi sfumatura (talvolta ambigua). Passando alla tesi del Belić concernente il relativo, entriamo in una situazione più sfavorevole, che ci può portare fuori strada, dato che il fenomeno in parola non viene visibilmente segnato nella maggioranza dei casi da nessun elemento linguistico: il criterio principale per distinguere il relativo dall'indicativo (nonché dal modo e anche dal qualificativo)³³ deve rifarsi esclusivamente alla logica, cioè a un momento extralinguistico.

Senza negare il rapporto di concordanza dei tempi né quello di relativo (si capisce, nelle lingue in cui questi fenomeni sono vigenti), non possiamo non sottolineare che l'ultimo rapporto — individuato come un fenomeno a livello linguistico generale — va accettato — come l'abbiamo impostato in questa sede — soltanto in quanto fa le veci del primo; in tutti gli altri casi esso rimane poco chiaro e, di conseguenza, esige ulteriori indagini. Individuando poi i due fenomeni da questo punto di vista e mettendoli a paragone, possiamo venire alla seguente conclusione (discutendo in termini generali): mentre la concordanza dei tempi ci offre quasi sempre un quadro reale della temporalità (le forme temporali delle dipendenti vi segnano quel grado temporale che esprimerebbero se si trovassero in proposizione indipendente), il relativo ci porge un quadro temporale meno chiaro (dove, parlando grosso modo, la temporalità delle dipendenti si esprime mediante forme verbali che non si applicherebbero se fossero usate in proposizione indipendente).

Contrapponendo poi il relativo (limitato a quel contenuto che gli abbiamo dato qui sopra) alla concordanza dei tempi, dobbiamo rilevare che questo fenomeno è presente in alcuni dialetti italiani tanto del sud quanto del nord.³⁴ Non è il caso qui di trattenersi più a lungo a discutere da dove esso provenga a seconda dei diversi punti di vista degli autori alle cui opere ci siamo rifatti. Alla fin fine, l'assenza della concordanza dei tempi potrebbe ridursi — soprattutto se questo fenome-

³³ Si tratta di una categoria ulteriore nella ripartizione funzionale del verbo sulla base delle teorie del Belić.

³⁴ Cfr. G. Rohlf, *op. cit.*, p. 472; P. Tekavčić, *op. cit.*, p. 546—48, e *Današnji istroromanski dijalekat Vodnjana* [L'odierno dialetto istroromano di Dignano] (in *Rad* 344, Zagabria 1967, p. 282 e segg.), nonché la nostra recensione (in *Filološki pregled* I-IV, Belgrado 1969, p. 171—74); Mitja Skubic, *Contributi alla sintassi nei dialetti veneti: il congiuntivo* (in *Linguistica* XI, 1971, p. 71—84), e *Sosledica časov v beneškem govoru Pirana* [La concordanza dei tempi nel piranese] (in *Slavistična revija* 20, No 1, 1972, p. 127—34).

no viene osservato in prospettiva diacronica — a una risultante di più componenti, p. es., quella d'influenza greca, slava, balcanica o illirica, che non ci induce nello stesso tempo a non attribuirle a una costruzione sintattica autoctona, legata al latino preclassico.

Passando ai Balcani e alle lingue qui parlate, possiamo constatare di aver rintracciato qualche volta la concordanza dei tempi nelle parlate serbocroate esposte all'influenza italiana nonché qualche esempio isolato in testi serbocroati e romeni tradotti da lingue in cui questo fenomeno è in vigore, la qual cosa va ascritta alla trascuratezza dell'interprete. L'albanese invece ci offre un altro quadro, dove si constata che questo fenomeno viene applicato conseguentemente, senza però esser sottoposto del tutto alla «servitù grammaticale», come viene confermato da un certo numero di ben composti manuali di lingua albanese che non fanno menzione esplicita della concordanza dei tempi (in albanese «marrëdhënie kohore»).³⁵

Conformemente ad alcune nostre esperienze precedenti il cui scopo era di prendere in esame un'espressione linguistica che stesse tra la dotta e la popolare, offrendoci uno stile (inteso in senso meramente sintattico) accessibile a tutti i gruppi dei parlanti una determinata lingua,³⁶ abbiamo deciso anche questa volta di illustrare le nostre affermazioni servendoci di esempi spigolati dalla stampa quotidiana e dai periodici,³⁷ pur consci che potremo raggiungere scarsi risultati rispetto a quelli ottenuti per altre lingue, tanto più che l'albanese ha sviluppato un ricco sistema di forme verbali di cui la lingua scritta fa parco impiego.³⁸

³⁵ Cfr., p. es., Ilia Dilo Sheperi, *Gramatika dhe sindaksa e gjuhës shqipe* ['Grammatica e sintassi di lingua albanese'], Valona 1927 (nuova edizione pubblicata a Roma nel 1972), non si occupa del problema in questione. Neanche ne troviamo menzione in K. Cipo, *Sintaksa* ['Sintassi'], Tirana 1952. A dire il vero, Stefan Prifti, *Sintaksa e gjuhës shqipe* ['Sintassi di lingua albanese'], Prishtina 1971, ci offre un capitolo dedicato implicitamente al problema, intitolato *Ligjërata e drejtë dhe e zhdrejtë* ['Discorso diretto e indiretto'], p. 430—441, e Mahir Domi, *Sintaksa e gjuhës shqipe* ['Sintassi di lingua albanese'], Prishtina 1971, mettendoci a disposizione lo stesso capitolo (p. 136—45), aggiunge anche qualche pagina concernente «il discorso indiretto rivissuto» (*Ligjërata e zhdrejtë e lire*) (p. 143—45). Forse il più istruttivo orientamento in questo settore ci porge Shaban Demiraj, *Morfologjia e gjuhës së sotme shqipe*, Prishtina 1971, passim.

³⁶ Cfr. il nostro menzionato articolo *L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche*, nonché *Sredstva za iskazivanje prošlosti u dnevnnoj štampi nekih evropskih jezika* ['Mezzi per esprimere il passato nella stampa quotidiana di alcune lingue europee'] (in *Analiz Filološkog fakulteta* 10, Belgrado 1970, p. 295—334).

³⁷ Abbiamo avuto a disposizione i seguenti quotidiani e periodici albanesi: *Zëri i popullit* (abbr. Z), *Drita* (abbr. D) e *Ylli* (abbr. Y); tutti vengono pubblicati a Tirana.

³⁸ In primo luogo pensiamo alle cosiddette forme pluricomposte (formes surcomposées = kohë të dypërngjitura), a cui dedica qualche pagina I. D. Sheperi, *op. cit.*, p. 97 e segg. Cfr. anche Maurice Cornu, *Les formes surcomposées en français*, Berna 1953, passim.

In base agli esempi trovati possiamo affermare che la concordanza dei tempi nell'albanese è più evidente laddove la dipendente viene retta da una indipendente in cui si trovi un imperfetto o un piuccheperfetto. Perciò diamo dapprima gli esempi di questo tipo, senza tener conto se questi tempi reggano un indicativo o un congiuntivo, ovvero se vengano riferiti alla contemporaneità, all'anteriorità o alla posteriorità:

Të huajt që nuk i njihnin luftëtarët shqiptarë dhe udhëheqësit e tyre, *kujtonin* se këto kryengritje i *drejtonin* officerë të dalë nga akademitë ushtarake. (Z, 23 I 1976, p. 3) ['Gli stranieri che non conoscevano i combattenti albanesi ricordavano che gli ufficiali usciti dalle accademie militari dirigevano queste insurrezioni']; ... dhe rojtari plak i *dukej* se i luftëtarët e *kishin harruar*. Y, No 11, XI, 1975, p. 13) [... anche al vecchio custode *pareva* che i combattenti l'avessero dimenticato (letteralmente: *avevano dimenticato*)];³⁹ Ti *kujtoje* se unë *do ta orisja*, po unë ashtu bëja shaka. (D, 14 XII 1975, p. 11) ['Tu credevi ch'io l'avrei ucciso (lett.: *uccidere*), ma io scherzavo']; *Kischte filluar të binte brymë*. (D, 7 XII 1975, p. 10) ['Era cominciato a gelarsi (lett.: *che si gelasse*)']; Në fshat ishte hapur fjala se ishte *çmendur* (ibid.) ['Nel paese si era parlato che fosse impazzito (lett.: *era impazzito*)']

In tutti gli altri casi abbiamo da fare con dei costrutti ancora non grammaticalizzati. Questa affermazione vale, in primo piano, parlando dell'aoristo, il quale, nonostante le regole offerteci dai manuali, si comporta ora da tempo passato ora da forma concernente il periodo in cui si parla.⁴⁰ Abbiamo l'impressione che si tratti di una applicazione non differente dalle forme corrispondenti d'altre lingue dell'Europa meridionale.⁴¹ E, partendo da tale premessa, crediamo molto istruttivo lo studio di Mitja Skubic relativo al preterito del dialetto siciliano, in cui si afferma che non vi esiste che l'opposizione *azione punto: azione non puntualizzata*, mentre l'opposizione *aoristo: perfetto — presente* e quella di *azione remota: azione recente* non vi si riscontrano,⁴² la qual cosa potrebbe forse essere applicata anche alla lingua albanese.

E, in base agli esempi trovati possiamo vedere che l'aoristo si riferisce tanto al presente quanto al passato:

Më *pëlqeu* mënyra se si *shtron* autori problemin e marrëdhënieve... (D, 14 XII 1975, p. 5) ['Mi *piacque* il modo come l'autore *stende* il probleme dei rapporti']; Në bisedë me shokët e redaksisë mësuam se për këtë festival *kanë dhënë* ndihmën e tyre një numër i madh kompozitorësh... (D, 14 XII 1975, p. 4) ['Nella conversazione coi compagni *appendemmo* che un gran numero di compo-

³⁹ Dando le traduzioni degli esempi citati non abbiamo potuto attenersi sempre rigorosamente alle esigenze imposte dalla sintassi italiana, la qual cosa ci spinse a ripetere la traduzione parzialmente fra parentesi.

⁴⁰ Cfr. Sh. Demiraj, *Morfologjia*..., p. 191—92.

⁴¹ Cfr. le conclusioni a cui siamo pervenuti nei nostri due già menzionati articoli: *Sredstva za iskazivanje prošlosti u nekim evropskim jezicima* e *L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche*.

⁴² Cfr. M. Skubic, *Le due forme del perfetto nell'area siciliana* (in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. XXXIII, 1973-74, parte II, fasc. I, p. 225—93, e soprattutto p. 231).

sitori *ha dato* il suo aiuto per questo festival'; Kisingeri bile *deklaroi* se Uashingtoni *do t'i shesë* Spanjës edhe armatim më çmim të lirë. (Z, 27 I 1976, p. 4) [Kisinger perfino *dichiarò* che Washington *venderà* alla Spagna l'armamento a prezzo libero']; Këto rrethana e *bënë* atë *të kalonte* nga një ndeshje në tjetrën (Z, 23 I 1976, p. 3) ['Queste circostanze lo *fecero passare* (lett.: *che passasse*) da un incontro all'altro']; Mua më *erdhi* shumë mirë që *lexova* vargjet e saj shumë të ngrohtë... (D, 23 XI 1975, p. 8) ['Mi *fece* un gran piacere di *aver letto* (lett.: *che lessi*) i suoi versi caldissimi...']; Të gjithë qeshëm, kur na *tregoi* Minai ç'u *kishte thënë*. (D, 23 XII 1975, p. 9) ['Tutti ridemmo quando Minai ci *raccontò* cosa *aveva detto* loro'];... *mendoj* se ndofta një ditë *do të ulej* në tryezë dhe *do të shkruante* një tregim... (Y, No 11 XI 1975, p. 12) ['*Credette* forse che un giorno *si sarebbe messo* (lett.: *si metterebbe*) a tavola e che *avrebbe scritto* (lett.: *scriverebbe*) un racconto'].

Ë interesante anche che la concordanza dopo un passato analitico, tempo che — a parer nostro — serve a por l'azione nell'assenza psicologica del parlante, si riduce a una forma temporale indicante il presente:

Përvoja *ka treguar* se disa nga komitete ekzekutive... *merren* pak me shfrytëzimin e mjeteve të transportit dhe se organet e kontroll-revizionit e *kanë parë* atë në mënyrë të njëanëshme. (Z, 9 I 1976, p. 3) [L'esperienza *ha mostrato* che i comitati esecutivi *si occupano* poco dello sfruttamento dei mezzi di trasporto e che gli organi di controllo-rivisione *l'hanno individuato* nel modo unilaterale']; Nga prindët *kemi mësuar* se gjak e djersë *u deshën* që të arrinin në këto ditë që gëzojmë sot. (Z, 29 I 1976, p. 1) ['Dai genitori *abbiamo appreso* quanto sangue e sudore ci *volle* per arrivare a questi giorni di cui godiamo oggi']; Partia e *ka theksuar* gjithnjë se blegtoria në vendin tonë *do të zhvillohet* në të gjithë sektorët... (Z, 30 I 1976, p. 2) ['Il partito *ha sempre sottolineato* che il fondo zootecnico del nostro paese *si svilupperà* in tutti i settori'].

Quanto al condizionale presente, l'indipendente in cui si trova questa forma regge tanto un presente quanto un imperfetto:

Që të arrihet të vendoset administrimi më i rregullt i karburanteve..., nuk *do të ishte* e mjaftueshme *të shihet* vetëm puna e makinerisë që i konsumon këto, por edhe puna e çdo njeriu që i drejton makinat... (Z, 20 I 1976, p. 1) ['Per riuscire a mettere a posto l'amministrazione più regolare dei carburanti..., non *sarebbe* sufficiente *che si badasse* (lett.: *che si badi*) solo il lavoro del macchinario che ne consuma, ma anche quello di ogni uomo che conduce le macchine']; *Do të më pëlqente* që, për të forcuar këtë ide me një përmbajtje më optimiste, figurat e luftëtarëve që largohen për në thellësi, *të ishin* me fytyrë drejt vizitorit. (D, 7 XII 1975, p. 7) ['Mi *piacerebbe* che, per dare a questa idea un contenuto ottimistico, le figure dei combattenti che si allontanano più in fondo, *fossero* col viso rivolto allo spettatore'].

Vale la pena poi di dare alcuni esempi che possono confermare tanto la tesi estrema relativa alla concordanza dei tempi del Brunot quanto ancora la scarsa grammaticalizzazione di questo settore della lingua albanese:

Kohët e fundit, gjenerali Tolubko... *theksonte* se thelbi i tyre *qëndron* në aftësitë »për të dërguar ngarkesë bërthamore në çdo skaj e globit«. (Z, 15 I 1976, p. 4) ['Negli ultimi tempi, il generale Tolubko... *metteva* in evidenza

che la sostanza si *basa* sulle capacità «per inviare il carico nucleare in ogni angolo del globo»]. Ai *thoshte* se kur njeriu nuk e *ndjen* peshën e trupit të tij, është shenjë shumë e mirë. (Y, No 11, XI 1975, p. 12) ['Egli diceva che quando uno non si sente il peso del proprio corpo, è un segno bonissimo'] ... dhe Mato Gruda *kupëton* se *ç'kishte bërë*. (D, 30 XI 1975, p. 6) [... e Mato Gruda capisce cosa *aveva fatto*]; Deri atë çast *kisha menduar* që poeti i ri *duhet* të ishte ndonjë punëtor ... (D, 25 XI 1975, p. 8) ['Fino a quel momento *avevo pensato* che il giovane poeta *dovesse* (lett.: deve) essere un operaio'].

Nonostante i manuali che denunciano certi spropositi illetterali sia nella lingua parlata sia in quella letteraria, p. es., la sostituzione del congiuntivo imperfetto con quello presente,⁴³ c'è un gran disaccordo a questo riguardo fra il sistema popolare e quello dotto, almeno a giudicare da certi esempi offertici dal linguaggio quotidiano:⁴⁴

Nëna ime, kur ishte e re, më *kishte treguar* shpesh se i *ka ruajtur* dhent në bjeshkë. ('Mia madre, quando era giovane, mi *aveva raccontato* che è andata a far pascere le pecore in montagna'); Para dhjetë vjetësh nëna ime *kishte biseduar* se do të *shkoj* në Beograd në studime. ['Dieci anni fa, mia madre *aveva parlato* che io *andrò* a studiare a Belgrado']; *Kujtojshe* se e *kam harrue*. ['Pensavi che io l'ho dimenticato']; Nëna ime *flitë* se do të *vijë* vëllau i saj. ['Mia madre *parlava* che suo fratello *verrà*'].

Ritornando al problema concernente il relativo e la concordanza dei tempi dell'albanese nel quadro delle lingue balcaniche, crediamo di non essere fuori strada affermando che abbiamo da fare con due strati diversi, dei quali uno, popolare, fa parte del sistema balcanico, mentre l'altro, vivo nella lingua letteraria, riflette l'influenza della lingua italiana, come mettemmo in evidenza nell'esposizione precedente. I due strati differenti continuano a coesistere senza incrociarsi appieno: il popolare viene influenzato dal relativo delle lingue balcaniche, dato che una gran parte di persone parlanti l'albanese è bilingue (usando, oltre all'idioma materno, un'altra lingua a sistema paratattico); il letterario invece viene protetto dalla lingua ufficiale, la quale, da questo punto di vista, esce dal quadro delle lingue balcaniche.

Alla fine, scrivendo queste pagine dedicate alla memoria di quell'insigne Maestro che fu il professore Stanko Škerlj, ricordiamo ancora una volta la benevolenza e l'abilità con cui seppe risvegliare l'interesse dei suoi allievi per gli studi sintattici e, in primo luogo, per il rapporto esistente fra il pensiero e il suo riflesso linguistico, un problema che costituì il nucleo della Sua opera scientifica senza la quale la linguistica odierna sarebbe meno ricca.⁴⁵

⁴³ Cfr. Sh. Demiraj, *Morfologjia* ..., p. 198—99, nonché F. Brunot, *op. cit.*, p. 784—86, che, nel capitolo *Défaillance de l'imparfait du subjonctif comme temps*, descrive un ben noto fenomeno della lingua parlata francese.

⁴⁴ Citando gli esempi spigolati dalla lingua parlata abbiamo trascurato la veste tipica dialettale, che avrebbe appesantito la nostra esposizione.

⁴⁵ Non possiamo in questo luogo non ringraziare sinceramente il collega Sergio Turconi, professore universitario di Belgrado, che ci ha letto gentilmente le bozze suggerendoci certe modifiche preziosissime.

Rezime

SLAGANJE VREMENA KAO NEBALKANSKI FENOMEN
U JEDNOM BALKANSKOM JEZIKU

Zadržavajući se na fenomenu slaganja vremena, nepoznatom balkanskim jezicima, autor ga delimično upoređuje sa teorijom relativna Aleksandra Belića (samo ukoliko se relativ može primeniti isključivo na rečenice za koje važi slaganje vremena, a ne i na ostale). Osvrćući se zatim na susedna područja (van Balkana) na kojima slaganje vremena nije poznato, autor konstatuje da ove pojave u balkanskim jezicima nema, sem u albanskom. Nastojeći da dokaže da ona nije mogla da nastane kao uticaj nijednog balkanskog jezika (grčkog, rumunskog, turskog, srpskohrvatskog, bugarskog i makedonskog), a još manje da se pripíše autohtonom razvitku, sklon je da u njoj vidi neposredan uticaj italijanskog jezika u čijoj su sferi i nastali prvi albanski pisani spomenici i književna dela.

Naposletku, pošto je dao niz primera u vezi s relativom i slaganjem vremena u albanskom jeziku (posmatrajući čitav proces u okviru balkanskih jezika), autor dolazi do zaključka da postoje (u pogledu problema koji se izlaže) dva različita sloja: jedan narodni, koji se uklapa u balkanski parataksičan sistem, i drugi, književni, hipotaksičan, koji odražava uticaj italijanskog jezika. Dva različita sloja i dalje koegzistiraju ne poklapajući se potpuno, o čemu pružaju dovoljan dokaz ne samo primeri iz narodnog govora, već i konstrukcije iz pisanog jezika, koje govore da još uvek nije došlo do pune gramatikalizacije određenog sintaksičkog fenomena.